

# Un Fiore sulla Rupe

(Suor Maria di Gesù e della SS. Trinità)

*Priore delle Suore Carmelitane Teresiane Scalze  
nel Monastero di clausura di Ripacandida (Pz)*



Mons. GIUSEPPE GENTILE

Arciprete Parroco - Ripacandida (Pz)

# Un Fiore sulla Rupe

(Suor Maria di Gesù e della SS. Trinità)

*Priora delle Suore Carmelitane Teresiane Scalze  
nel Monastero di clausura di Ripacandida (Pz)*

La presente Biografia dal titolo "Un Fiore sulla Rupe" è stata determinata dalla recente scoperta dell'elogio funebre di Suor Maria di Gesù che egno Don Giuseppe Camerale il 26 Maggio, dopo neve giorni dalla morte della Suora. Molte furono i fedeli accorsi non solo dalla Basilica ma anche dalle Regioni limitrofe. La Priorea nacque nel 1725 a Recanati, dal dottore Cesare Aranci e da Camilla Rossa, sorella dell'Arcivescovo Rossi, morto in concerto di smania il 25 Ottobre del 1745.

All'età di quindici anni, con il consenso dei genitori, chiese di farsi religiosa Carmelitana nel Monastero di Ripacandida, fondato dallo Zio Giambattista, che nella sua giovinezza aspirava alla vita religiosa del Carmelo, ma provvidenzialmente divenne Sacerdote monaco ed Asceta. Perseguito di spirito religioso seppe intuire la spiritualità di S. Teresa d'Avila, nella nipote, da diverso un'immagine perfetta della Santa Carmelitana, per cui S. Alfonso de' Liguori l'additava come "Teresa d'Avila in Ripacandida". A Lei ricorreva per consiglio laici, religiosi, ecclesiastici, politici, dietro il pressante invito del suo Direttore Spirituale Alfonso de' Liguori, che a Lei raccomandava la sua Congregazione dei Redentoristi che era in difficoltà. S. Gerardo Majella la raccomandava una Religiosa di Delfino Poggia) che era gravemente inferma, ed estrema la guarigione. Nell'epoca dell'efficiantismo. C'è da chiedersi: "dove il segreto della sanità?"

La chiave di lettura della spiritualità della Priore è costituita da un binomio: Adorazione Eucaristica e devozione filiale verso la Madonna. Spesso la Suora si corrispondeva direttamente all'altare della sua cattedra. Le feste degne delle suore erano osservate con più dignità ed ermeticità. La copiosa corrispondenza tra S. Alfonso dei Liguori e S. Gerardo Majella, con Mons. GIUSEPPE GENTILE (1723-1793) rivela la sottile spiritualità del suo sacerdozio.

Arciprete Parroco - Ripacandida (Pz)

# Uu Fiole suis Rabe

(Sot Mairi di Cesai e deles 22. Juiu)

Uu Fiole suis Rabe  
Uu Fiole suis Rabe  
Uu Fiole suis Rabe  
Uu Fiole suis Rabe

---

*Tutti i diritti sono riservati all'Autore*

Mario Giuseppe Gavira

Autobus Fiume - Brescia (Bs)

## Prefazione dell'Autore

La presente Biografia dal titolo "Un Fiore sulla Rupe" è stata determinata dalla recente scoperta dell'Elogio Funebre di Suor Maria di Gesù che tenne Don Giuseppe Caracciolo il 26 Maggio, dopo nove giorni dalla morte della Suora. Molti furono i fedeli accorsi non solo dalla Basilicata ma anche dalle Regioni limitrofe. La Priora nacque nel 1725 a Pescopagano, dal dottore Cesare Araneo e da Camilla Rossi, sorella dell'Arciprete Rossi, morto in concetto di santità il 25 Ottobre del 1746.

All'età di quindici anni, con il consenso dei genitori, chiese di farsi religiosa Carmelitana nel Monastero di Ripacandida, fondato dallo Zio Giambattista, che nella sua giovinezza aspirava alla vita religiosa del Carmelo, ma provvidenzialmente divenne Sacerdote secolare ed Arciprete. Permeato di spirito religioso seppe infondere la spiritualità di S. Teresa d'Avila, nella nipote, da divenirne un'immagine perfetta della Santa Carmelitana, per cui S. Alfonso de' Liguori l'additava come "Teresa d'Avila in Ripacandida". A Lei ricorrevano per consiglio laici, religiosi, ecclesiastici, politici, dietro il pressante invito del suo Direttore Spirituale Alfonso de' Liguori, che a Lei raccomandava la sua Congregazione dei Redentoristi che era in difficoltà. S. Gerardo Maiella le raccomandava una Religiosa di Deliceto (Foggia) che era gravemente inferma, ed ottenne la guarigione. Nell'Epoca dell'efficientismo. C'è da chiedersi: "dove il segreto della santità?"

La chiave di lettura della spiritualità della Priora è costituita da un binomio: Adorazione Eucaristica e devozione filiale verso la Madonna. Spesso le Suore la sorprendevano dinanzi al Tabernacolo, in estasi. Le Feste della Madonna erano caratterizzate da digiuni ed eroiche penitenze. La copiosa corrispondenza tra S. Alfonso dei Liguori e S. Gerardo Maiella, contemplata nelle precedenti edizioni, rivela la struttura spirituale di Suor Maria, che morì il 17 Maggio 1803.

Il suo corpo, tuttora, riposa nella sagrestia della Chiesa delle Carmelitane, dedicata a S. Giuseppe. Il convento fu soppresso nel 1908.

Le suore superstiti, accompagnate dall'Arciprete Giustino Mininni, trovarono ospitalità nel Monastero di Clausura di Massalubrense in provincia di Napoli. Nel 1950, mentre si procedeva ai restauri della Chiesa, i muratori Michele Cialdella e Gerardo Petrizzi, notarono del sangue che traspariva attraverso l'architrave della sagrestia. La signora Teora Maria in Di Biase, ex educanda nel suddetto Monastero rivelò il mistero "Qui è sepolta la Beata Maria", così la reputavano le Carmelitane.

Nel 1960, Lucia Signore, tredicenne, ragazza del vicinato entrando in Chiesa, verso mezzogiorno, notò dinanzi, al SS.mo una Suora, prostrata in adorazione col volto velato (le suore di clausura portavano il velo sul volto), corse a chiamare la mamma, alla sua venuta la Suora era scomparsa. Nel 1982 si procedette alla ricognizione delle spoglie mortali. La signora Ferrara Teresa asportò un pezzo del lenzuolo che era nella cassa, nella notte lo pose sul petto ed avvertì un profumo ineffabile. Il corpo, rivestito con un nuovo abito, donato dalle Suore di clausura di Gravina, è stato rimosso dalla cassa originale e riposto in una nuova cassa, donata dalla famiglia Araneo Aldo di Melfi, parenti lontani della suora. Nel 1985 il Signor Nisio Berardi, emigrato a Cinisello Balsamo, raccomandava alla Priora, di cui aveva visitato la tomba nelle feste estive, la sorella Assunta che era gravemente inferma. Durante la notte apparve Suor Maria di Gesù, contemporaneamente a lui ed all'inferma che avvertì un miglioramento fisico. La vita di Suor Maria di Gesù possa proiettare la sua fulgidissima luce di spiritualità nei giovani del nostro tempo, che hanno fame e sete dell'Assoluto.

Accademia Alfonsiana  
Istituto Superiore di Teologia Morale Pontificia  
Università Lateranense

Monsignor Gentile mi domanda una parola su Sr. Maria di Gesù. Ma dei santi possono parlare bene soltanto i Santi! Sr. Maria fu una creatura di Dio così chiara, così pura nel suo essere, immagine viva di Dio che, direi con Dante, la sua mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe. Era chiara, era pura nel suo essere profondo ed anche nel rapporto con gli altri perché, glielo diceva S. Alfonso, suo direttore spirituale prima dell'altro grande redentorista Carmine Fiocchi, ella viveva, ma più che lei, viveva Gesù in lei. Onde, a volte, dopo la comunione eucaristica, ella adorava Gesù e le sembrava che adorasse sé. E temeva tanto. E Alfonso a rassicurarla. Era Gesù in trasparenza! Creatura di Dio chiara.

Tanto chiara che S. Gerardo a sentirla parlare la prima volta nel parlitorio del monastero di Ripacandida, nel dicembre del 1751, sentì subito esser lei una vera sorella del suo spirito: l'uno e l'altra erano nella dimensione di Dio e del suo Spirito Santo.

Quando poi, pochi giorni dopo, ne lesse la prima lettera a Deliceto, fu pieno di letizia. E rispondeva: Consideri V.R. che contentezza fu la mia nel sentirvi così dolcemente parlare. Le femministe oggi fanno tanto, e molto di quello che fanno, fa bene, ma molto fa male alle stesse donne; fanno tanto, dicevo, per rivendicare alla donna la sua dignità uguale a quella dell'uomo. E cercano dell'uomo quello che non è più veramente umano.

Gerardo Maiella e Sr. Maria si conobbero e si trovarono subito uguali nella luce di Dio. E diventarono insieme anche letizia per gli uomini. Tutto il monastero di giovanissime donne diventò una festa. Gerardo potrà scrivere ad una delle più giovani, da Napoli: Cantate alla vostra cella, e le mandava un libretto di canzonette sacre. Ma parlare a gran parte delle femministe di monache e di suore è grottesco, se non addirittura cosa orribile. Ma dov'è la verità? Gerardo Maiella,

sentendo parlare Sr. Maria, ebbe desiderio di confessarle la sua verità. Così cominciò la corrispondenza tra lei e Gerardo. Lei conservò quelle lettere e poi le donò al mondo gerardino. È stato un vero, grande dono! Grazie, Sr. Maria!

Parlare di lei? Parliamo piuttosto con lei, in preghiera, perché ci ottenga di conoscere anche noi la verità nostra: quella che Dio ha posto nel nostro essere e nella nostra coscienza retta con la creazione; quella che Gesù ci ha comunicato con la sua redenzione e col suo Spirito Santo. Questa verità vorrebbe crescere in coscienza chiara e normativa e così porsi in noi come letizia. Ma tutto ora lavora, specialmente con i mass-media, a chiamare falsità, oscurantismo questa verità. E chiamano verità dell'uomo quello che disumanizza l'uomo, la sua terra e ci rende tristi, tanto tristi! Lo vediamo oggi. Bisogna tornare a essere uomini di verità come lo erano gli uomini, delle nostre terre meridionali: Gerardo Maiella, Sr. Maria di Gesù, S. Alfonso e tanti altri. Grazie a Monsignor Gentile che ci parla della verità di Sr. Maria di Gesù.

*P. Prof. Domenico Capone*

**Suor Maria di Gesù in Araneo, priora delle Suore Carmelitane  
di Clausura di Ripacandida**

Ripacandida è un ridente comune della provincia di Potenza, al centro di una zona di grande interesse storico, artistico, culturale facente capo ai più popolosi centri abitati di Melfi, Venosa, Rionero. A cavallo tra la prima e la seconda metà del settecento l'intera regione, che prende il nome dal monte Vulture, divenne sede di alcune celebri Missioni della giovine Congregazione di S. Alfonso de' Liguori. Egli stesso ne predicò una a Melfi nel 1750, chiamatovi dal vescovo Teodoro Basta, il quale vista la santità del sacerdote napoletano e notato il favore con cui ovunque era accolto, lo pregò di recarsi, trovandosi già in zona, a tenere gli esercizi spirituali alle monache del monastero di S. Giuseppe in Ripacandida.

Iniziò così quella affettuosa comunione spirituale con le monache e con l'intera popolazione di Ripacandida, che oggi, ricorrendo il bicentenario della morte del Santo, ci piace ricordare, modesto contributo, su queste pagine di Luce Serafica.

Il monastero di S. Giuseppe era stato fondato il 15 ottobre 1735 da don Giambattista Rossi (1690-1746), uomo di Dio e di grandi carismi, tanto da far dire a G. Fortunato che "lungo tutto il settecento i paesi del Vulture furono teatro di atti della onnipotenza divina sopra l'ordine della natura, prodigati da due venerabili servi di Dio, conterranei, l'arciprete di Ripacandida Giambattista Rossi e il fratello laico liguorino Gerardo Maiella". Sorto nella casa paterna di don G. B. Rossi, il monastero, che ospitava un numero di monache ispirandosi alle regole e alla spiritualità di S. Teresa d'Avila, divenne ben presto un autentico cenacolo di pietà e santità, con grande edificazione della gente del paese e di quelli limitrofi, che alle preghiere e alle penitenze delle buone monache faceva fiducioso ricorso in ogni momento triste della vita.

S. Alfonso vi si recò nell'aprile del 1750 e subito ne rimase entu-

siasta: "non avrei mai creduto di trovare un garofalo come questo, sopra questa rupe" esclamò, secondo la testimonianza del padre Tan-noia, suo biografo<sup>2</sup>. "Il monastero di Ripacandida - scrive padre Tan-noia - oasi della Grazia in mezzo al deserto, procurò al servo di Dio ben dolci consolazioni, poiché la sua anima vi rimase strettissimamente<sup>3</sup>".

Più di ogni altra cosa, S. Alfonso rimase impressionato dalla santità della giovane priora del monastero, Suor Maria Gesù (1725-1803), nipote del fondatore G. B. Rossi, con la quale intraprese una lunga corrispondenza epistolare<sup>4</sup>. Attesta il Berthe: "in mezzo alle sue numerose occupazioni, trovò sempre il tempo per coltivare questo giardino del Signore, dove le anime, come tanti fiori, esalavano il profumo delle loro virtù<sup>5</sup>".

In particolare Sant'Alfonso notò che quelle monache osservavano la regola con eccessivo rigore: "la giovinezza degli anni nulla toglieva alla maturità della loro perfezione, anzi vi aggiungeva una fiamma di sacro entusiasmo per cui non solo non pensavano a mitigare la regola primitiva di S. Teresa, ma vi aggiungevano mortificazioni spontanee e penitenze prolungate<sup>6</sup>". Allora egli cercò di moderare "le austeriorità volontarie ed eccessive che, con detimento del corpo, esse praticavano, volle che usassero seco medesime maggior discretezza, specialmente nel vitto, e loro ingiunse di prendersi qualche sollievo di corpo e di spirito<sup>7</sup>".

Un singolare prodigo accadde durante gli esercizi spirituali del 1756. Le monache erano raccolte in cappella, al centro della quale vi era un tavolo con un Crocifisso e due candelieri.

Il santo predicatore incominciò a parlare dei Novissimi, in particolare dell'Inferno e del Paradiso. Tra le monache vi era una fanciulla di Atella, figlia di D. Benedetto Graziola e di donna Nunzia di Palma che ascoltava attentamente la predica di don Alfonso, amico di famiglia. A un certo momento esclamò: "Questo padre ci fa vedere ora nel Paradiso ora nell'Inferno!". Poi, fissando il Crocifisso, lo vide farsi carne e grondar sangue dalle ferite. Questo fatto sconvolse la fanciulla, che dopo una attenta riflessione chiese di entrare tra le postulanti. All'età di sedici anni fece la professione religiosa assumendo il nome di Suor Maria Celeste dello Spirito Santo. Nella lettera del 30 Dicembre 1750 a Suor Maria di Gesù S. Alfonso tra l'altro scrisse:

“Mi rallegro delle nuove spose e specialmente delle figlie di D. Benedetto, che preghino Gesù per me”.

Dopo la morte di Sant’Alfonso le monache teresiane mantenne buoni rapporti con i padri redentoristi. Due di essi amarono in modo particolare il monastero di Ripacandida: San Gerardo Maiella ed il p. Carmine Fiocchi. San Gerardo Maiella giunse la prima volta a Ripacandida (vi si recò più volte) in una fredda giornata di metà dicembre 1751, proveniente dalla vicina Atella ove era stato ospite di Benedetto Graziola, agente generale del principe di Torella. Fece il primo incontro con Suor Maria di Gesù attraverso le grate del parlatorio: “Grande idea aveva Gerardo di questa religiosa e sommo concetto faceva di lui la madre Suor Maria.

Tanto fu il conoscersi; quanto comunicarsi i propri sentimenti. Incontrandosi, vedevansi due fuochi di riverbero, che agivano l’un l’altro; e non sembravano che due serafini<sup>8</sup>”.

Gerardo - attestano il Tannoia, il p. Caione e molti testimoni presenti - si levò allora in estasi e, nel tentativo di resistere allo Spirito, si afferrò alle grate di ferro del parlatorio contorcendolo<sup>9</sup>. Come Sant’Alfonso, anche San Gerardo ebbe corrispondenza epistolare con Suor Maria di Gesù e con le altre monache di Ripacandida.

Il padre Carmine Fiocchi (1721-1776) in quel tempo era superiore della casa di Deliceto, quando venne mandato dal vescovo Teodoro Basta a Ripacandida a dirigere spiritualmente le nostre monache. Subito, come successe per S. Alfonso e San Gerardo, nacque tra p. Fiocchi e Suor Maria di Gesù una profonda stima e amicizia testimoniata, tra l’altro, dalle numerose lettere scritte dal p. Fiocchi e giunse fino a noi<sup>10</sup>.

“Padre, l’audace superiore del monastero che, con dettimento del corpo, era venuto a visitare mia sorella, raccomandandomi nel voto, ed impose qualche altro respiro per sollievo del corpo e dello spirito”. Quando lo partì, parlò con gli altri di questo monastero e diceva: “Non mi avrei creduto trovare un gabinetto come questo sopra una rupe” (A. Tapparo, *Della vita ed istituto del vero servo di Dio Alfonso M. Torelli*, tomo 1<sup>o</sup>, libro II, c. 33, Napoli 1793, p. 222).

NOTE

<sup>1</sup> GIUSTINO FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di T. Pe-  
dio, I, p. 177.

<sup>2</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del Ven. servo di Dio Alfonso de' Liguori I*, C.  
XXXIII, Napoli 1789, 222.

<sup>3</sup> AGOSTINO BERTHE, *S. Alfonso M. de Liguori*, Tomo I, Firenze, Barbera 1903, 442.

<sup>4</sup> ALFONSO M. de LIGUORI, *Lettere*, vol. I, Roma (1887) 2.

<sup>5</sup> AGOSTINO BERTHE, *ivi*, p. 442.

<sup>6</sup> TANNOIA A., *ivi*.

<sup>7</sup> TANNOIA A., *ivi*, 222.

<sup>8</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso de Liguori*, I,  
c. XX, 90.

<sup>9</sup> "In questo monastero, mentre stava Fratel Gerardo alle grate colla Madre Ma-  
ria di Gesù, ed essendo inoltrati in un discorso spirituale e specialmente del gran me-  
rito che ha Dio d'essere amato e della sua divina amabilità, trasportato da santo  
entusiasmo, diè di mano a tre di quei grossi spuntoni di ferro, che sporgono fuori  
di quelle grate, con un impeto e violenza sì grande, che arrivò a torcerli come se fos-  
sero stati di molle cera e fino al presente si dimostrano agli altri, osservandosi visibil-  
mente il ferro ancora alquanto distorto e dissomigliante degli altri. (Queste grate furono  
portate a Materdomini dall'arc. Giuseppe Gentile). Gaspar Caione - Josephus Landi,  
tria manuscripta circa vitam S. Girardi Maiella, a coaevis auctoribus composta, pri-  
mum eduntur. L'edizione è stata curata da Nicola Ferrante e Andrea Sampers. L'in-  
troduzione è di Giuseppe Low. III (262) cap. XLII.

<sup>10</sup> Cfr. A. SAMPERS, in *Spicilegium historicum*, 129-130.

Il santo predicatore non rincorre a parlare del Novissimo, in pieno  
colore dell'Inferno del Paradiso. Fra le intemperie vi era una fata, nulla  
di Arletta, figlia di D. Benedetto Graziosi, e di donna Bonaia di Palma  
che accettava, a premesse la predica di don Alfonso, aiuto di fami-  
glia. A un certo momento esclamò: "Questo padre ci fa vedere ora  
nel Paradiso ora nell'Inferno!". Poi, fissando il Crocifisso, lo vide  
borsiglioni e gondole lungo delle fiume. Questo nella notte, mentre la fan-  
culla, che dopo una sottana riflessione chiese di entrare tra le postu-  
lanti. All'età di sedici anni fece la professione religiosa assumendo il  
nome di Suor Maria Celeste dello spirito Santo. Nella notte del 30  
Dicembre 1750 a Suor Maria di Gesù S. Alfonso tra l'altro scrisse:

genui degli

**La storia di “un fiore sulla rupe”  
(Sr. Maria di Gesù e della SS. Trinità)  
(Relazione di Padre Domenico Capone)**

1 - *“Un garofalo sulla rupe” di Ripacandida*

Nel 1750, in maggio, dopo una missione a Rionero, S. Alfonso venne anche per predicare una missione a Ripacandida. Narra il primo biografo del santo Antonio Tannoia: “Ci fu Alfonso anche per visitare e partecipare dello spirito di quelle religiose teresiane che, con tanta edificazione e stretta osservanza, vivono in quel monastero. Avendoci (Alfonso) dato i santi esercizi (spirituali), non se ne profittò più egli conferendo colle monache, che profittato avessero le religiose, ascoltando le sue prediche”.

Notate questo: Tannoia era compagno oltre che discepolo di Alfonso, conosceva bene la sua santità eminente, eppure non teme di dire che il santo, ascoltando le suore, osservandone la vita, imparò ad amare Dio con più intensità. È una grande testimonianza del fervore di quelle suore. Il grande fervore le portava a rendere più austera la vita già tale per regola delle figlie di S. Teresa d’Avila. Eppure erano tutte giovanissime: intorno ai venti anni. Di fronte a tanto fervore Alfonso si edificò, ma uomo prudente qual’era, sapeva bene che Gesù non vuole un rigore che faccia della vita una sofferenza continua. E allora egli “moderò le austeriorità corporali volontarie che, con detimento del corpo, erano in eccesso: volle altra discretezza, specialmente nel vitto; ed impose qualche altro respiro per sollievo del corpo e dello spirito”. Quando fu partito, parlò con gli altri di questo monastero e diceva: “Non mi avrei creduto trovare un garofalo come questo sopra una rupe” (A. Tannoia, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. Liguori*, tomo I°, libro II, c. 33, Napoli 1798, p. 222).

## 2 - *Sr. Maria di Gesù e della SS. Trinità*

Chi era l'animatrice di questa vita di santità vera delle monache di Ripacandida? Era Suor Maria Araneo di Gesù e della SS. Trinità: contava allora 25 anni ed era la priora del monastero. Come vedremo, ella espone ad Alfonso lo stato della sua coscienza ed ebbe inizio una corrispondenza epistolare, non intensa ma significativa per noi. Le lettere di lei e del santo sollevano un po' la grave coltre di silenzio che avvolge questa fedele sposa del Cristo.

Altra fonte indiretta per conoscere la spiritualità di sr Maria sono le lettere di S. Gerardo a lei. Egli venne a Ripacandida a metà dicembre del 1751. Qui abbiamo una lunga pagina del Tannoia sul loro incontro e mutua edificazione. Leggiamola: “Due anime grandi convivevano in quel tempo, una a Foggia e l'altra in Ripacandida, e tutte e due favorite da Dio (di doni non ordinari. Una era la madre suor Maria Celeste (Crostarosa), che con tanta edificazione stabilito aveva in Foggia il monastero del SS. Salvatore; l'altra era la madre suor Maria di Gesù, che rifiorir fece in Ripacandida lo spirito di S. Teresa. Conobbe Gerardo, per mezzo de' nostri, queste due religiose, e tanto fu il conoscerle, quanto stringersi con esse in spirito... Non altrimenti (che con madre Celeste) si strinse di cuore colla madre suor Maria di Gesù. Grande idea aveva Gerardo di questa religiosa e sommo concetto facea di lui la madre suor Maria. Tanto fu il conoscersi quanto comunicarsi i propri sentimenti. Incontrandosi, vedevansi due fuochi di riverbero che agivano l'un l'altro e non sembravano che due serafini. Ingolfati un giorno tutti due nel merito che ha Gesù Cristo di essere amato, tal'estro sorprese Gerardo che, afferrandosi alla grata, disfece e piegò come cera gli spintoni (spuntoni) che l'armavano” (A. Tannoia, Vita del servo di Dio fr. Gerardo Maiella, parte I, c. 20, Napoli 1816, p. 92). La grata, se ben ricordo, si conserva ora nel museo gerardino di Materdomini.

## 3 - “*La sua mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe*”

Ma noi vorremmo sapere di più intorno a questa grande serva che noi qui questa sera commemoriamo. Vorremmo conoscerne lo svol-

gersi degli avvenimenti dall'infanzia, alla giovinezza, all'età adulta, al tramonto nel 1803. Ma di suor Maria di Gesù bisogna dire quel che Dante Alighieri dice di S. Francesco di Assisi nel canto XI del Paradiso della Divina Commedia: "La sua mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe". Sì, perché la vita di suor Maria di Gesù si è svolta certamente su questo lembo bellissimo della Lucania, quale è Ripacandida, ma su questa terra, si noti bene questo, ella era avvolta continuamente dal cielo di Cristo nell'immensità di Dio: di qui il suo nome: sr Maria di Gesù della santissima Trinità. E questa vita era quindi vita altamente mistica: Dio, Cristo, la Vergine scendevano a parlare con lei. S. Alfonso ha detto: "non avrei mai creduto trovare un garofalo sopra una rupe". È certo che egli parlò a lungo con suor Maria che le aprì lo stato della sua coscienza, ce lo dirà lei stessa. Sicché Alfonso a lei pensava in modo particolare nel parlare di un fiore sulla rupe. Vedremo che questa rupe era per lei una vetta altissima che parla sola col cielo. Era un fiore sulla vetta. Ebbene per gli uomini un fiore su di una vetta non ha storia: nasce, vive di sole, e muore nella immensità del cielo. Il cielo la conosce. E noi dovremo questa sera salire un po' nel cielo arduo della vita mistica, se vogliamo conoscere la bellezza, la grandezza di questa donna. Non sarà facile seguirla. Ed io confesso la mia esitazione. Esitazione doppia: perché solo un santo potrebbe parlare di queste altezze ed io sono un povero servo di Dio che cammina per terra. Non solo ma come si può cogliere la verità mistica in una conferenza per semplice ascolto, quando occorrerebbe meditazione. E tuttavia bisogna tentare di dirne qualche cosa, perché mistica è la storia di questo fiore sulla vetta di Ripacandida.

#### 4 - *Vita mistica di sr Maria di Gesù. Giudizio di S. Alfonso*

Nel 1750, due anni dopo la morte di D. Giovanni Rossi, sr Maria si incontrò con S. Alfonso, era di maggio. Parlò con lui e le manifestò tutto il suo cammino spirituale. Ce lo dice ella stessa in una relazione che mandò al santo nel dicembre dello stesso anno 1750. "Padre, trovandomi l'anima mia necessitosa, non voglio ora mancare a conferirla, acciò l'anima mia cammini sicura, consigliata da V.R. e mi compatirà se sono troppo nel scriverli. Per questa volta v'infastidi-

sco, mentre so che V.R. non avete a caro le lettere.

Dico dunque che, se V.R. si ricorda, li confessai un certo stato dell'anima mia che tutte le divine persone distinte facevano una certa operazione in me, che mi trasverberavano la pelle, la carne e l'ossa... Questo sempre m'è sortito nel corpo, come ne le ragionai a viva voce. Non già che vedessi figure, ma solo nella sostanza della fede d'amore si opera questo". Ella continua narrando che dopo la comunione eucaristica sente come se spariscia la propria umanità o meglio che la propria umanità si trasformi in quella di Gesù, per viva fede, ed ella soffre indicibili tormenti, perché volendo adorare Gesù, sembra che adori se stessa. Così pure le avviene pensando allo Spirito Santo, pensando alla Trinità, quando si raccoglie in orazione. E termina: "Padre, fatemi carità di consigliarmi e di farmi che non sia io idolatra di me stessa. Fatemi stare senza timori, che ben capirai come sto abbattuta, perché io non credo a queste mie falsità che mi danno cordoglio" (Cfr. altro opuscolo di mgr Gentile, sr Maria di Gesù sposa del divino amore, (senza data e senza luogo), p. 34-35, 37).

Ed ecco la risposta di S. Alfonso: "Rispondo in breve alla vostra... In quanto all'unione che sente l'anima vostra con Dio dopo la comunione non temete di fare idolatria con adorare voi stessa: questo è l'effetto del sacramento: trasformare l'anima in Gesù Cristo, sicché possa l'anima dire con S. Paolo: vivo io, ma non io, è Cristo che vive in me. Procurate allora di reprimervi per non dare segno esterno alle altre; del resto abbandonatevi in Dio e non mettete impedimento alle operazioni divine. Allora altro non tocca fare che annientarvi innanzi a Dio ed offerirvi a Lui senza riserva, acciò ne disponga come gli piace" (G. Gentile, op. cit., p. 38).

S. Alfonso era anche lui immerso in vita mistica, benché sapesse nasconderla, perciò la sua testimonianza è doppiamente valida: come santo e come dottore non solo dottore teologo, ma dottore della Chiesa. È quindi da escludere il dubbio che i fenomeni mistici di sr Maria non esprimano vita di reale unione con Dio, ma effetto di letture mistiche. E certamente ella aveva dovuto leggere le opere della madre s. Teresa e lo zio, divoto della santa, le aveva parlato di lei fin dall'infanzia. Ma, se è vero il giudizio di S. Alfonso, tale conoscenza della vita di S. Teresa produsse nella fanciulla e poi nella giovanissima suora autentico amore al Cristo, a Dio, alla Vergine e non introiezione di

immagini sacre, elaborazione nella subcoscienza e quindi proiezione in immagini ed idee deliranti di tale contenuto subcosciente.

Ma tornando a sr Maria di Gesù, vedendola ora nel disegno di Dio, il fatto che ella a 15 anni sia stata introdotta nel monastero nascente ci si rivela non come segregazione ma come apertura ad una vita di libertà nei cieli della immensità di Dio. Il piccolo monastero nascente di Ripacandida doveva essere come una pedana di lancio alle altezze della vita mistica, ignote, incomprensibili a chi non ha vivezza di fede, e diciamo pure acutezza di intelligenza. Altezze dove la creatura entra a contatto con Dio e questo contatto trasparente diventa esperienza di vita che, pur nel dolore vivissimo di ciò che di noi si stacca da noi, è vita umano-divina. Oltre di essa è la vita dei beati risorti con Cristo nel cielo. Seguiamo ora questo levarsi beatificante e insieme dolorosissimo di sr Maria nelle altezze della vita mistica.

##### *5 - A vivo, trasparente contatto con Dio: dolore e amore intensissimi*

Prima di entrare nel tema del vivo contatto mistico con Dio, vorrei molto brevemente ritornare su quello che ci ha detto S. Alfonso sul contatto eucaristico con Gesù e quindi con Dio. È un contatto che Gesù apre a tutti i battezzati, in qualunque stato si trovino: tutti siamo chiamati quotidianamente alla celebrazione del sacrificio della messa e quindi alla comunione che ne è parte inseparabile, per sé. Ebbene nella comunione avviene una vera unione trasformante con Gesù: è la realtà sostanziale identica a quella che si verificava in sr Maria dopo la comunione. Perché allora questa vita di battesimo-eucaristia comune a tutti, vita radicalmente mistica, da pochi è vissuta e quei pochi che la vivono spesso non ne comprendono la profondità e quindi non la vivono? È una domanda che S. Alfonso e sr Maria di Gesù forse rivolgono a noi in questa celebrazione.

Torniamo ora a lei. S. Alfonso dunque le ha detto: "Abbandonatevi in Dio e non mettete impedimento alle operazioni divine". Abbandonarsi a Dio, lasciarsi portare da Dio nelle profondità insondabili della Trinità. Ma la persona che viene presa e lanciata da Dio nelle sue profondità trinitarie e nelle profondità del Verbo incarnato non cessa di essere cosciente della sua piccola personalità. Cosciente della im-

mensità di Dio e insieme cosciente della sua nullità, della sua miseria. È come se una lampada dallo stoppino fumigante che mozza il fiato fosse immersa nel sole, senza tuttavia essere liquefatta. Avrebbe orrore di sé, vorrebbe distruggersi, e lo stare immersa in Dio, quasi le sembra offendere Dio, essere peccato. Sicché l'unione, che per sé è la massima gioia possibile, diventa il massimo tormento. Perché questo? Perché Dio lo permette? Perché è proprio in questa autocoscienza della propria miseria e nell'intensità dell'amore che pure arde, per opera dello Spirito Santo nella persona mistica, proprio in questo gaudioso dolore di morte-vita si opera la massima purificazione spirituale della persona. Ed è grazia! Tutto questo, forse perché è difficile a capirsi, può sembrare fantasia. Non è così: questo è accaduto in sr Maria di Gesù e della ss. Trinità: tre nomi che indicano una sola realtà. Leggiamo una pagina che certamente è tra le più elevate di vita mistica. Premetto che ella ha messo tutta la sua vita nel cuore materno di Maria SS. ma perché l'accompagni nel cammino spirituale. Ella vive di questa compagnia, sicché nell'essere unita e trasformata in Cristo e in Dio Trinità avverte simultaneamente la presenza di Maria, anche lei immersa nella luce della Trinità e del Cristo.

Nella relazione del dicembre 1750 a S. Alfonso sr Maria scrive: "Oh Padre! Che pena ardente provo. Ed è che vedendomi così immedesimata nella SS. Trinità ed alla Immacolata, capisco i loro attributi di bellezza, di grandezza, di purità, di ricchezza, di signoria, di bontà, di amabilità, di clemenza, di amore, di dolcezza, di soavità ed altri da me non capiti, né nel congetturarli, né nell'esprimerli. E in tal imensità considero tanta mia schifezza, sozzura, peccati, miserie, bruttezze, che, quanto è grande questo grande Iddio, tanto sono miserabile io, peggiore infinitamente del demonio e infinitamente più peggiore di lucifero.

E guardando tal bruttezza in mezzo tal SS. Trinità qual'è la sua essenza, mettendo a confronto, mi vergogno, mi arrossisco, mi sento morire e non mi fido (non ho coraggio) di vedere imbrattata da tanta mia schifezza tanta sublimità. Mi metto a fuggirmi, infinitamente più profondo di sotto i piedi di lucifero.

E mi vorrei dividere me in me. E conoscere me, per così sola sprofondarmi ed adorar il mio Dio in sé solo, divisosi da tal mia schifezza. E così mi metto a fuggire da Dio, dicendoli: lasciami nelle mie

miserie e voi statevi da Dio qual sei, volendolo adorar sé in sé, non sé in me, bruttezza infinita. E non posso, padre mio; (ciò) che mi dà più pena. Pure, arrivata che sono al mio profondo dell'inferno da me tante volte meritato, pure mi sento nelle mie tante schifezze. Lui unito; e là viene a trovarmi. E mi dà pena vederlo sì abbassato con me.

E quando mi voglio dividere, volendo lasciare sé in sé e me in me, mi sento morire e dividermi l'anima dal corpo, non volendomi lasciare così, ma mi vuole sì stretta, immedesimata, come sopra ho detto.

E siccome passo nella comunione, nell'istesso modo passo nell'orazione, notte e giorno, sempre di continuo sto così, lasciandomi (però) liberamente e non conosciuta da altri" (G. Gentile, op. cit., p. 36-37). Altri direttori le diranno di farsi forza e cercare di non pensare a Dio e mettersi per la via ascetica delle virtù. "Non voglio però che v'inquietate, le diceva l'8 luglio 1755 il padre redentorista Carmine Fiocchi, che la dirigeva abitualmente, se scappa la mente o da sé (a Dio), o venisse, senza suo consenso, tirata da Dio; il quale finalmente è padrone assoluto, assolutissimo di voi tutta" (G. Gentile, op. cit., p. 72). S. Alfonso invece, come abbiamo visto, le rispondeva: "Abbandonatevi in Dio e non mettete impedimento alle operazioni divine. Allora altro non tocca fare che annientarvi innanzi a Dio ed offerirvi a lui senza riserva, acciò ne disponga come gli piace". Il padre Fiocchi era un missionario eminenti di una solidissima virtù, discepolo di S. Alfonso e, come si vede, insisteva sulla via ascetica; aveva ragione se si trattava degli altri che per lo più vivono nella mediocrità e potrebbero cadere in illusioni indicando loro la via mistica. Nel caso di sr Maria però s. Alfonso vedeva meglio del p. Fiocchi e non aggiungeva alla lacerazione dolorosissima mistica un'altra lacerazione lottando, non solo con Dio, ma anche col pensiero di Dio.

#### 6 - *Comunione di spiritualità mistica di sr Maria con S. Gerardo*

Come già ci ha detto Tannoia, nel dicembre 1751 si leva nell'orizzonte spirituale di sr Maria S. Gerardo Majella e si apre un altro capitolo nella sua storia di cielo. Fortunatamente ella ha conservato 15 lettere del santo a lei, ma nessuna lettera di lei a Gerardo è giunta

a noi. La corrispondenza epistolare di lui ci può in parte far leggere, come in filigrana, la spiritualità della suora, la presenza di lei in Gerardo.

La prima lettera di Gerardo del 17 dicembre 1751, poco dopo l'incontro avvenuto a Ripacandida, comincia così: "O tu, divino amore, sii sempre nel cuore di questa tua diletta e cara sposa. Io ti scrivo di fretta, mia cara e benedetta madre, con mettermi di bel nuovo a' tuoi piedi e di tutte coteste mie care sorelle, quali unitamente desidero che siano sempre nell'aperto e spalancato costato di Gesù Cristo e nel cuore afflitto di Maria Santissima, dove ogni dolcezza e riposo si trova" (Le lettere di S. Gerardo Majella, Materdomini 1980, p. 243). E la suora rispondeva a Gerardo dicendogli che si sarebbe impegnata per lui presso il divino sposo, ma che non vi era altro modo di incontrarsi da sola a solo che, "dentro il saceratissimo costato di Gesù". La risposta di sr Maria, dice Gerardo, gli era giunta graditissima: "Consideri V.R. che contentezza fu la mia nel sentirvi così dolcemente parlare. E per tale ragione mi viene voglia di confessarvi la mia verità! Così dunque li piace (a Gesù), carissima in Gesù Cristo" (Lettere p. 246).

Ci si rivela qui una finezza che ci dice quanto l'amicizia spirituale dei santi sia intima ed elevata, sia soprannaturalmente, sia anche naturalmente. Il parlare spirituale della sorella in Cristo gli muove l'animo a confidare quello che gli è di più intimo e più elevato: la sua verità. E questa verità era la stessa che illuminava lo spirito della suora: la verità di Dio nella sua immensità; la verità loro nella immensità di Dio. Ed era verità che non si chiudeva in effimero intimismo che potesse appesantire nell'ascesa verso Dio: era verità-carità nello Spirito Santo che diventava nell'uno e nell'altra maggiore energia di ascesa, specialmente nei momenti di prova mistica particolarmente acuta nel purificare lo spirito e penetrare più profondamente nell'immensità di Dio. Nella immensa carità di Dio, di Cristo. Ecco una pagina rivelatrice che ci dice come Gerardo era anche aiutato da sr Maria di Gesù con le sue lettere. Il 16 aprile 1752 egli era in secondo semestre di noviziato e si preparava ad emettere i voti religiosi. E Dio lo affinava con fargli sentire l'amarezza dell'ascesa verso una più profonda unione con Dio. Era in aridità spirituale. Gli sembrava di camminar solo, battuto dalla prova come da raffiche di acqua e vento che lo spingessero indietro. In questa circostanza gli arriva una lettera di sr Maria.

L'apre, la legge, risponde: “O Dio e che somma contentezza avutami quest'oggi nell'interno, con l'aver ricevuta la sua stimatissima, da me tanto bramata! Ma perché io vi discorro con verità avanti a Dio, questo desiderio non è di mio volere, ma è l'Altissimo che mi fa sempre chiedere aiuto dagli altri, perché io non posso”. Notate: Gerardo al quale Dio aveva per così dire comunicato la sua potenza nel far prodigi nell'aiutare il prossimo materialmente, ma soprattutto spiritualmente riportando a Dio uomini spiritualmente morti nel peccato, Gerardo così potente ora diceva: “Io non posso, non ce la faccio”; e riconosceva che era l'Altissimo che lo spingeva a domandare aiuto e nello stesso eppure era Lui che lo poneva nella dura prova. “Il suo divino volere, egli diceva a suor Maria, vuole che io cammini in sott'acqua e in sotto vento. E in tale (cammino) vuole e voglio”. E poi, sentendo il suo affetto per sr Maria e per tutte le monache di Ripancadida, perché questo suo affetto non fosse frainteso, specialmente dalle altre suore, scriveva: “Non vi maravigliate, se io vi scrivo così affezionato, essendo l'unica ragione che da me veniate stimate per vere dilette spose di Gesù Cristo. Per tale ragione mi muove la divozione di conversare continuamente con voi. Ma l'unica ragione che mi tocca al vivo del cuore è che tutte voi spose mi ricordate e rappresentate la Madre divina. Io in tale (condizione) vi stimo. E non so se... Iddio non voglia, ce ne fusse alcuna contro al mio volere. Perciò voglio che, per mia testimonianza, si legga comunemente (cioè in comunità a tutte le altre suore) questa mia presente” (Lettere p. 251, 252). Tutto è limpido in Gerardo e in suor Maria; l'amore di Dio li avvolge in una comune ascesa mistica; e per questo Gerardo nella prova domanda alla sorella spirituale che lo aiuti.

A questo riguardo vi è una espressione carica di significato. Dal 1° aprile 1752 al marzo 1753 la corrispondenza epistolare era stata interrotta, per cause che fra breve rievocherà. Non dipendevano né da Gerardo, né da sr Maria. A marzo 1753, quasi celiando, egli le scriveva dicendo che lei si era allontanata da lui. “Ecco la risposta alla sua riveritissima, son parole di Gerardo. E vi dico che bisogna scrivere per tutto l'universo e far inteso... che si racconta come (sia) una delle più famose maraviglie di Dio l'essersi, dopo tanto tempo, la riverenza sua ricordata di me, suo servo. Ed io già credevo che non era più con me quella di prima”. Come ho detto parlava così per ce-

lia, perché sapeva bene che tutti e due erano a conoscenza della vera causa del silenzio: non dipendeva da essi. Ma continuando in questo parlar per celia, Gerardo ha un'espressione che ci fa capire che cosa era per lui nel cammino spirituale la presenza e l'amicizia della suora. Egli dice: "Quanto più mi vedo discacciato da V.R., tanto maggiormente mi affretto a camminare appresso a voi, per ritrovare il mio caro Dio" (Lettere p. 262).

Dunque Gerardo che cammina "in sott'acqua e in sotto vento", quasi non vedendo più Dio, si affretta a camminare dietro la sorella, perché ella gli è trasparenza della presenza di Dio. E trova Dio nella loro comunione di fede. E qui Gerardo esce in un inno alla santa fede che è molto bello. "Io son già risoluto a vivere e morire impastato di santa fede. La fede mi è vita e la vita mi è fede. Oh Dio, e chi vuol vivere senza la santa fede? Ed io vorrei sempre esclamare e che füssi inteso per tutto l'universo mondo e così dire sempre: evviva la nostra santa fede del nostro caro Dio... O inesplicabile Divinità parla tu per me, ché io non posso. A voi mi rendo, mio Bene! Ahi! in te mi riposo. Di V.R. indegnissimo servo e fratello affezionatissimo Gerardo Majella del nostro caro Redentore" (Lettere p. 263). Questa lettera sr Maria l'ha letta, l'ha meditata, ne ha fatto vita propria. E così ella che iutava Gerardo con le sue lettere, ne era aiutata.

Sì, perché anche lei aveva bisogno di essere sostenuta per camminare nella verità, tra gli abissi splendidi e dolorosissimi della ascesa alle vette della vita mistica. Aveva domandato aiuto a S. Alfonso e lui l'aveva sostenuta con la sua grande carità, con la sua grande autorità, fino a fare "fracasso" con monsignor vescovo, pur essendo suo amico. Domandava aiuto a Gerardo. Nel maggio 1753 lo pregava di venire a Ripacandida. "Mi dite che io venga costà, così egli. Sì, mia benedetta madre (era stata fino a qualche mese priora): quando Dio vorrà io verrò con tutto il cuore a consolarvi. Perciò state allegramente, non vi affliggete, perché affliggete me pure... Via su, animo grande in amare Dio e fatevi santa grande... Pregate assai assai Dio per me, che ho gran bisogno spirituale e Dio sa ora come sto afflitto e sconsolato assai. Poiché se volete, mi potete aiutare assai appresso Dio. Fatemi questa carità, che Dio sa, Dio sa che vorrei dirvi! E restiamo uniti in uno, trasformati nell'essere di Dio. Amen. (Lettere p. 264-265). Notate queste ultime parole: "Uniti e trasformati nell'essere di Dio!".

È la trasformazione che S. Alfonso vedeva nella mistica operazione di Dio in sr Maria dopo la comunione. Di questa trasformazione sua e della sorella spirituale Gerardo era cosciente e certo. In questa trasformazione erano "uniti".

Per questa mistica unione con Dio la loro unione fraterna diventava comunione, per cui Gerardo vedeva e soffriva nel suo interno le pene che affliggevano l'intimo di sr Maria. E in questa comunione lo Spirito Santo li illuminava e faceva che sr Maria comprendesse l'aiuto di Gerardo. Vi è una lettera di lui del 4 ottobre 1754 da Napoli a sr Maria. Le dice tra l'altro: "Sorella mia, io ti compatisco assai, perché stai sola, afflitta e sconsolata, per non aver con chi poterti sfogare e consolarti".

Si tratta di sofferenza per solitudine in quanto non ha a chi poter domandare chiarezza sulle prove interiori di ordine mistico, lo si ricava da parole un po' oscure di Gerardo in fine della lettera e più dal fatto che Gerardo invoca lo Spirito Santo che è Consolatore nell'ordine spirituale profondo, sia ascetico, sia soprattutto mistico. Gerardo vede con chiarezza queste pene interiori della sorella spirituale e le dice: "Io so con somma certezza le pene che avete passate e ancora passate. Ma vi dico che le sento più acute io nel mio cuore che V.R. Ma non potete immaginarvi con che distinzione e chiarezza io le concepisco: se dico più di te stessa, non dico bugia". Ed ecco la coscienza e persuasione di Gerardo nel sapere che lo Spirito Santo era nei due e quasi leggeva la lettera di Gerardo a sr Maria, perché la comprendesse. Egli infatti non ha timore di dirle: "Io non vi spiego cosa alcuna, perché io so che, mentre V.R. legge la presente, lo Spirito Santo mio fa intendere il tutto da mia parte, meglio di quello che io vi potea spiegare. Piacesse a Dio ed io venissi costì per consolarvi". Ma, quasi in contraccambio, Gerardo domanda a lei che tutte le preghiere che ella fa, le faccia per lui che è in estremo bisogno spirituale. E dire che mentre così scriveva, dovunque andava per Napoli irradiava la luce di Dio e operava miracoli strepitosi. Egli dunque diceva alla suora: "Io sto afflitto e sconsolato per essere tanto crociato dalla divina giustizia che nulla più. Benedetta sia sempre la sua divina volontà. E, quello che più mi fa tremare e mi dà maggiore orrore, temo di non perseverare! Dio non voglia, perché sarebbe la stessa cosa ad avvilirmi. Sopra di questo voglio che fai tutte le preghiere" (Lettere

p. 301-302). Come dirò a lungo in un'opera sulla spiritualità di S. Gerardo che spero possa esser pubblicata l'anno venturo, la ragione di questa prova mistica di Gerardo sotto il torchio della divina Giustizia era dovuta alla offerta missionaria di Gerardo che convertiva i peccatori offrendo se stesso alla divina Giustizia in riparazione dei peccati, quasi che questo fossero suoi. Come Gesù sulla croce offriva se stesso ed appariva coperto di tutti i peccati dell'umanità. E così si svela un altro aspetto della vita mistica: essa non è privilegio per anime scelte da Dio: è offerta radicale all'amore di Dio. Come nel 1895 fece l'altra suora carmelitana Teresa del Bambino Gesù: offerta cioè perché questo amore per l'uomo che arde nel cuore di Dio e vorrebbe espandersi nei cuori degli uomini, ma ne è rigettato, entri e divampi di chi ha il coraggio e la chiamata di aprirsi del tutto a questo amore, senza riserve. Così aveva fatto anche Gerardo. Così aveva fatto sr Maria di Gesù.

Questa è la storia vera di sr Maria, coniugata con la storia di S. Gerardo Majella: vera storia che meglio nella gloria del cielo si canterebbe. Ma sarebbe stato auspicabile che anche nella storia nostra di Chiesa itinerante si fosse potuta cantare. Ella però è rimasta nel silenzio. Perché? per colpa di chi?

E vogliamo ora fare un semplice accenno alla storia diciamo esterna di sr Maria quale priora del monastero di Ripacandida.

#### *7 - La storia di sr Maria come madre priora*

Non ci illudiamo, diciamolo subito: è tutta da rintracciare e scrivere, se gli archivi conservano documenti. Si tratta in fondo della storia del monastero dal 1748 quando sr Maria ne diventò priora. Nel 1799 ne era ancora priora, come consta da una sua domanda del 16 maggio di quell'anno al vescovo Filippo D'Aprile, per avere un delegato che assistesse al capitolo che avrebbe dovuto eleggere la nuova priora; capitolo che non ebbe luogo ed ella continuò nel suo governo, forse fino alla sua morte nel 1801: contava 76 anni (cfr. G. Gentile, *Suor Maria di Gesù, Lavello 1983*, p. 27).

Unico frammento di storia che per ora è conoscibile è costituito dalle vicende del 1752-1753 quanto alla mitigazione della regola che

alcuni monaci teresiani di Napoli, chiamati dal vescovo mgr Teodoro Basta e da lui appoggiati, volevano imporre alla comunità di Ripacandida. Fu eliminato il direttore e confessore ordinario del monastero, fu proibita ogni corrispondenza spirituale esterna per via di lettere. E questa fu la ragione del lungo silenzio dell'anno 1752-1753 nella corrispondenza epistolare tra sr Maria e s. Gerardo, a cui abbiamo accennato. Fu imposto un nuovo confessore. Le suore ebbero la impressione che la loro spiritualità secondo la regola di S. Teresa fosse violata e si opposero. Ma il vescovo sosteneva i padri carmelitani venuti da Napoli. Fu messa sotto accusa la spiritualità di sr Maria: dissero che era una visionaria. Fu anche tolta la comunione quotidiana alle suore. Abbiamo visto che S. Alfonso reagì a questa misura e scrisse a monsignore, suo amico, aveva fatto "fracasso", diceva a sr Maria. La quale non sapendo come fare, scrisse a S. Alfonso senza domandare il permesso all'autorità. Anche per questo ella era inquieta. Il santo le rispose: "Non abbiate, né ora né in appresso, scrupolo di avermi scritto senza ubbidienza".... Dite alle sorelle che di grazie soprannaturali affatto non ne parlino con tal confessore (il confessore nuovo imposto per modificare l'osservanza). E lo stesso dico anche a V.R. Ditegli soltanto i difetti, per ricevere l'assoluzione di quando in quando. E che le sorelle dicono tutto a voi... Io per me vi assicuro che Dio sta con voi: che volete più?" (S. Alfonso, Lettere, tomo I, Roma 1887, p. 194-195).

Tutto questo ci fa capire che la povera comunità religiosa aveva perduto la pace: era in pericolo la loro identità carmelitana e su questo punto S. Alfonso non dubitò di appoggiarle e in fine ebbe ragione. Ma S. Gerardo, conosciuta la proibizione del vescovo di non scrivere e domandar consigli di spiritualità a persone fuori del monastero, ebbe timore che sr Maria reagisse anche interiormente alla virtù dell'ubbidienza dovuta al vescovo. Che cosa ne sarebbe stato allora della sua tensione di vita spirituale veramente mistica? Questo timore gli fece prendere la penna e scrivere con risolutezza una lettera sr Maria ed a tutte le suore, « lettera degna di eterna memoria », disse il redentorista Gaspare Caione, primo biografo del santo. Anche lo stile della lettera è perentorio, senza premessa entra subito in merito con decisione: "Se monsignore mio caro illustrissimo vi ha proibito lo scrivere, ha fatto bene, essendo questa la volontà del nostro caro Dio... Quando

si tratta di volontà di Dio, ceda ogni cosa. V.R. lo sa meglio di me e di qualch'altro. Che volete che dica? Ho parlato e parlerò con confidenza con una che è mia maestra su di questo... Io certamente vivo al sommo consolato che V.R. è una di quelle anime che si cibano sol della bella volontà del mio caro Dio, poiché ben mi è nota la vostra eroica virtù su di questo. Seguite dunque ad essere sempre trasformata in una unione perfetta, in un'istessa cosa nella bella volontà di Dio! E ciò che fanno gli angeli in cielo vogliamo fare anche noi in terra. Volontà di Dio in cielo, volontà di Dio in terra. Dunque paradieso in cielo, paradieso in terra. Fate sentire a tutte queste poche righe'?" È notevole che per la prima ed unica volta si firma seccamente: Gerardo del Redentore (Lettere p. 254-256).

Con l'opera saggia del redentorista padre Carmine Fiocchi che seppe illuminare gradualmente il vescovo la pace ritorna nel corso del 1753 nel monastero. Sulla spiritualità di sr Maria fu riesaminato il giudizio dato dal teresiano preposto alla direzione del monastero. Come esperto in vita mistica fu interrogato anche S. Gerardo e questi non poté non dire quale era la verità della suora. Ma se lei fu giustificata ed il monastero ebbe pace, la storia del monastero doveva essere sempre segnata dalla croce del Signore, in cerca mai esaudita di aggregazione giuridica all'Ordine ufficialmente riconosciuto come vera famiglia di S. Teresa. Ed esso finì per spegnersi nel novembre 1908 quando le ultime monache trasmigrarono e furono incorporate al monastero di Massalubrense. Così veniva reciso quel fiore, garofalo, che S. Alfonso aveva ammirato e ne era stato edificato nel 1750. E dopo di lui S. Gerardo. Resta un ricordo indiretto del monastero e della suora nella "Vita del gran servo di Dio Giambattista Rossi" stampata a Napoli già nel 1752. L'ultimo biografo di S. Gerardo, padre Nicola Ferrante, ha messo bene in evidenza il rapporto della suora con S. Alfonso e con S. Gerardo (cfr. N. Ferrante, Storia meravigliosa di S. Gerardo Majella, 3<sup>a</sup> ediz. Roma 1965, p. 123-128, 139-146).

#### 8 - *Beata solo nella gloria del cielo?*

Come vedete, la storia del monastero e di sr Maria di Gesù e della SS. Trinità si chiude sulla terra in luce di viola, eppure nella gloria

del cielo si canta la sua mirabil vita. E qui una domanda: è proprio vero che non è più possibile far tornare, se non il monastero, almeno la luce di suor Maria, la quale pure qui ha voluto lasciare le sue spoglie mortali? Nel 1869 il vescovo del tempo mgr Sellitti fece eseguire una cognizione di queste spoglie; forse era un primo passo, per avviare un processo canonico di beatificazione. Ma le circostanze politico-religiose e le difficili condizioni di vita create alle comunità religiose forse bloccarono quel primo passo. Son passati altri 120 anni; forse ogni speranza è tramontata per sempre. Eppure, come ricorda Nicola Ferrante, S. Alfonso paragonava sr Maria a S. Teresa di Gesù (op. cit. 124). Cioè S. Alfonso canonizzò sr Maria di Gesù e della SS. Trinità. Peccato che egli, pronunziando questo giudizio, non era Sommo Pontefice.

*Ripacandida 29 maggio 1889*

*P. Capone Domenico c.ss.r.*

**Orazione funebre di D.Giuseppe Caracciolo per la morte della  
Madre Maria di Gesù, Priora delle Teresiane Scalze di Ripacandida  
rappresentata nel novenario addì 26 Maggio 1803.**

Sciogliete sì, sciogliete, miei riveriti uditori, in lagrime dolenti l'egra pupilla al funesto racconto dell'amara, irreparabile perdita per gli ordini tutti sofferta: la più grande, la più perfetta, la più virtuosa fra le Eroine del Secolo, Maria di Gesù; ahi rimembranza ferale, ha chiuso al giorno le luci. In lei perdendo, o Signori tribolati ed afflitti l'unica fonte della vostra calma e ristori.

In lei perdemmo, o Sacre, inconsolabili Vergini, nella vostra caritatevole Maria l'unico sollevo nelle desolazioni più tete del comune nemico. In Lei perdè questa Patria l'unico pregio, onde fra dalle più remote regioni invidiata veniva, ed in lei finalmente noi tutti perdemmo quanto ma di più caro, quanto mai di grato si vuole da mente umana desiato. Per un atto di tenera gratitudine alle grazie tante, che la perfetta sua Santità ci ha impetrato dal Cielo, questo rispettabile clero ha per l'anima benedetta di Lei sciolto di nuovo in sacre preci la lingua: in questo nono giorno della sua rammarichevole morte, per la speciale predilezione che mi ha vivente mostrato, da intensa forza so-spinto, al cospetto dei sacri Altari, da questa Cattedra di verità, frenando il corso a quel pianto, che mi sgorga dall'intimo profondo del cuore.

Ecco la di lei funebre lode, con le sue rare, praticate virtù a celebrare. Fu ella fin dalla culla della più perfetta santità fregiata, fu la sua vita un corso non interrotto delle più raffinate virtù, fu prima di dare a questo secolo (guasto) il risoluto addio, dotata della più bella innocenza fu nel chiostro dell'umiltà, dell'ubbidienza, della castità, della penitenza il più raro, perfettissimo esempio. Menò da Santa i suoi giorni, Santissima terminò la sua vita. Fu tanto eroismo, in tanti punti di perfezione, in tanta santità di costumi, in tanta pratica di cristiana virtù.

A quale appigliarsi per esserne il di lei funebre Elogio, se tutto,

tutto nell' alma bella di lei in estremo, di sublime rifulsero? Fra le innumerevoli, che nel mio pensiero si combinano, e di maestosa sicurezza mi riempiono non una virtù che o meno o più delle altre da lei esercitata, si fosse, ma tutte in equal modo serbate, ma tutte con eguale perfezione eseguite, e sia che si riguardi l' infanzia o che la virilità si consideri, o che si volga alla sua decrepita etade lo sguardo.

L' esatta osservanza di questo in sedici non compiuti lustri di vita, formano a colpo d' occhio il di lei più giusto, dovutole elogio; questo in tutta la loro estensione praticato, formeranno dalla mia rozza ed incolta arringa il soggetto. Le Piramidi di Egitto sottrassero dalle ingiurie del tempo la memoria dei Faraoni, ma queste periranno, e s' involveranno i Faraoni ancora nell' oblio. La memoria di Maria di Gesù dalle praticate virtù e dalla santità di sua vita, coronata con prodigi dal Cielo, la sua sussistenza ripete, vivrà dunque indelebile e persisterà nel cuor dei Fedeli, finché gli uomini persisteranno nel mondo.

Voi intanto, rispettabili uditori, e voi sacre vergini, ben degne Figlie di così degnissima Madre, dando alquanta tregua al dolore, se di benigna attenzione mi onorate, vi dimostrerò la sua vita, un corso di non interrotta virtù, per le quali la sua grande anima, ci è lecito sperare, che oggi fra beati ceri, qual nuova fulgidissima Stella, mirabilmente fiammeggi e che per tante orfane Figlie sia la sua perdita un motivo di conforto, e da lei che più da vicino or ne giace al Trono di Dio, possono sperarne più grazie, possono impetrarne più lumi.

È comune sentimento dei Padri, confermato dagli asceti tutti, che a distinguere, se la grazia, emanazione perfetta di quel primo perfettissimo Essere, abbia in un'unica forma a porre le basi, capaci a produrre, e conservare inalterabile l' esercizio di tutte le cristiane virtù, basta rivolgere (la mira) l' attenzione al come abbia Ella Spinta al Mondo, nel quale visse gli affetti, al come abbia Dio riguardato a cui tutti consacrare gli umani voti si debbono, poiché se ha il mondo con occhi di disprezzo mirato, se le cose tutte caduche, che debbono di nuovo al primitivo nulla risolversi, ha ella senza il minimo attamento inalterabilmente guardato serbandosi sempre dalle mondane delizie distaccata e divisa, se ha solo a Dio, unica delizia dei cuori, primo principio, ed ultimo fine gli affetti tutti rivolti col desiderio e con l' opera a Dio si è sempre congiunta ed unita, è questo il più chiaro, evidentissimo segno della santità più perfetta, della grazia più sovrabbondante, e del

giusto equilibrio nell'esercizio delle virtù serbato (conservato).

E oh, come a questi tutti da Padri, ed ascetici delineati, immanabili segni oh, come corrispose la vita di colei che oggi forma l'oggetto delle nostre lagrime, se tutte, quanto mai in grado supremo rifulgono sorprendenti virtù, tutte furono da lei al più sublime segno praticate, col disprezzo di qualunque affetto terreno, con l'amore più intenso e perfetto a Gesù Sacramentato, con la devozione (più ferma più intensa alla sua Vergine Maria con la carità la più fervida verso di tutti, con la penitenza la più austera, con l'ubbidienza più esatta (scrupolosa) e la castità la più illibata, per cui l'anima bella di lei si rese il lavoro più perfetto della grazia santificante. Infatti aprì Ella i raggi del giorno, le luci in Pescopagano, luogo da qui non molto distante, sorta dal chiarissimo sangue, nobilissimo) sangue degli Aranei e di Rossi, e vaga fin dalle fasce, non so, se di adombrare la fama dei suoi Genitori, o di lasciare a secoli futuri il giudizio, ineffabile che le virtù sorpassate dei suoi, e gloriosi antenati, fu guidata dalla grazia a manifestare anche allora, che non era avvezza la mente a ricevere i moti, gli impulsi dei sensi i più stupendi prodigi, quindi i suoi primi vagiti entro la culla non furono che segni indelebili di quella (dispositrice) Provvidenza che al più sorprendente eroismo la riservava, quindi i primi accenti, che articolò la sua lingua non furono che i dolcissimi di Maria e di Gesù, prodigi, che apertamente additarcno la vocazione di lei.

Se questi nomi che furono i primi a pronunciarsi da labbra sue, furono quelli onde fu nominata nel Chiostro, dolcissimi nomi, che abbia mia memoria richiamandosi, mi esprimono per il dolore della perdita amaro pianto degli occhi, quindi cominciava appena sul suolo inerte vacillanti orme assegnare, quando alla vista del suo Dio Crocifisso mostrò irrorato di lagrime il bel ciglio, come di confidenza e di sensibile gioia il volto brillante alla vista della Vergine Maria. Ed oh quel chiarissimo giorno si spera da sì fulgida suora. Giunse all'età, in cui si suole appena il ben dal male discernere ed ella oh, altissima economia della Provvidenza, invece di applicare a puerili trastulli, nel più remoto recinto di sua casa ed ergendo al suo Dio piccoli templi, gli offriva fin dalla più tenera infanzia in olocausto l'innocente suo cuore.

Si spaventava alla vista di qualunque uomo, come se col guardarlo soltanto si fossero posti a cimento i suoi casti pensieri. Non scio-  
glieva la sua lingua, che non avesse i tratti indelebili della grazia, tutta

pietà con i poveri, tutta carità con i suoi, tutta ubbidienza ai Superiori per modello della più soda virtù a tutti proposta veniva.

E se tal si ravvisa, quando era ancora la sua radiosa pargoletta, qual credere si deve, che (addivenuta) fosse allorché la mente abituata a ricevere i lumi divini maggiormente disposta più salda e forte si rese a reggere alle vibrazioni, all'impeto, al fuoco? Ah si che pieghevole e dolce di temperamento dalla natura formata, non soffrì egualmente la grazia a perfezionare la rese, finché un compendio di perfezioni la rese, finché delle virtù tutta dotata agli occhi del mondo conoscitore la espone.

Al terzo lustro di sua santissima vita era giunta, allorché veniste, che il prediletto suo zio D. Giovanni Battista Rossi di questo rispettabile clero vieppiù degno Arciprete di questa illustre patria ornamento, a decoro, un reclusorio formava, per quindi associare alle vergini teresiane scalze dell'antico suo paterno retaggio. Non così il Sole che dall'oriente sorgendo, il perduto giorno rimena, quel pellegrino rallegra che tra l'ombra di oscura notte, dubbio ed incerto ignorava a qual sentiero appigliarsi, come ad annunzio si fausto la Vergine innocente gioisce ed i genitori premura, perché in sì sicuro posto riposta temere non potesse le procelle crudeli dalle quali è agitato questo mar tempestoso del secolo.

Ottiene dai genitori il consenso, alla metà perviene dei suoi desideri e in questa oh quanto perciò fortunatissima patria, la gioia più cara del cattolico ciel si conduce? Veste l'abito di Novizia e dopo tre interi corsi solari, impiegati per lei nel più rigido tenor di sua vita, in quel medesimo giorno, che il clementissimo Dio coronò del santissimo Arciprete Fondatore i voti con la clausura coronò ancora di Maria di Gesù con la solenne professione il desiderio la brama. E qui sarebbe lo stesso che Icaro il volo imitare ed ivi lunga mano più ardito del favoloso Fetonte a dimostrarmi, se pianger osassi con quanta esattezza Maria di Gesù, vestita delle sacre ispide lane osservò i voti non solo di ubbidienza, castità di povertà la cui osservanza solennemente giurò, ma il correvo di tutte quelle virtù cristiane che dal principio proposi.

Apprese che dalle piaghe del Crocifisso quella Carità, che siccome sol dir, dell'Apostolo caritas benigna est, non emulatur, non agit perperam omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet ed fides, spes

charitas manent, maior autem horum est charitas; ed impresse nel suo cuore innocente a caratteri indelebili massime così degne di elogio qual non fu il fervore di lei nella carità ben diretta? Questa insegnava con quel disprezzo guardar si doveva il Mondo, ond'ella essendo alle altre Superiore, a tutte egualmente la sua carità dipartiva, a tutte insinuando con non descrivibile amore della carità cristiana il pregio, il vanto, il valore, questa fu quella, che di fronte dell'indigenza in cui tante volte si è trovata la Comunità, affidando di essa i bisogni, in balia della Provvidenza, il proprio alimento ai Poveri di Gesù Cristo elargiva, questa fu quella che a parte la chiamava di tutte le altrui tribolazioni, ed a se stessa il peso addossando di placare la irritata giustizia di Dio per i peccati non suoi, le ha tante volte in olocausto offerto il suo sangue e questa finalmente fu quella che la rapiva in estasi alla presenza di Gesù Sacramentato.

Conobbe che la libertà della volontà e degli atti è l'unico pregio, per cui l'uomo si distingue dai bruti, a segno tale che i Gentili Filosofi per tutto illibato conservare si è fatto vanto.

Lo tolsero ancora dalla soggezione dei numi e per renderlo libero, renderlo non si curava sacrilegio ed Ella Maria di Gesù sempre pensando alla propria abiezione di questo medesimo pregio, che solo ci renda di premi e pene capaci, volontariamente si spogliò e tutta sot-topose la volontà a quella dei suoi spirituali direttori, quindi non moveva labbra a parlare, senza averne prima il permesso del Direttore ottenuto, dal preceppo della santa obbedienza non si discostava giammai e tanto nel corso intero della sua vita, di questa bella virtù l'esercizio inalterabilmente ne estese, che fin nell'ultima sua ben lunga penosa infermità, non sostenendo le forze dello stomaco qualunque, benché minima parte di acqua per la nausea e naturale ripugnanza, non fu giammai capace di opporsi a riceverla, qualunque volta che ce la offrivi l'infermiera a cui per preceppo di regola tenuta solo ad ubbidire. Oh virtù senza pari della nostra inimitabile defunta. Oh quante per lei di questa praticava virtù si potrebbero irrefragabili testimonianze produrre, se gli augusti limiti me lo permettessero di una funebre arringa, si poteva, potrei rammentarvi quanti arcani la costrinse a svelare del secolo avvenire un preceppo d'ubbidienza a lei dal Direttore intimato; potrei sotto gli occhi riporvi i prodigi di penetrazione sul mistero della Trinità in cui per preceppo di ubbidienza ne servisse potrei in chiaro sfog-

gio riporvi quel tanto ci è noto dacché darei notizie chiare alla di lei  
diligenza involati donde chiaro appare che la sola ubbidienza fu quella  
che frenò in lei la brama eccessiva di martirizzare se medesima,  
potrei... ma no, e che se tanto in questa avanzarmi volesse e dovrei  
alle altre virtù nò men fervorosamente eseguire il luogo usurpare e  
per esprimere quanto l'ampiezza della materia mi detta dovrei della  
vostra sofferenza in udirmi abusare.

È legge universale nell'ordine della natura che ogni cosa creata  
venga portata da naturalismo peso al proprio suo bene ed è così grande  
de questo impeto natio che la sospinge che l'amor proprio produce,  
che non si trova vivente, il che non pensi al proprio vantaggio e che  
non cerchi i propri meriti o prorogative a tutta possa si espandere, ed  
or se dal fondo della natura medesima la gloria deriva dall'esaltazione  
di se stessa, qual trionfo di grazia non è necessario per la virtù, che  
si oppone a siffatta naturale tendenza? Non è che la sola umiltà che  
possa menare il trionfo sulla natura, ed oh come in questa S. Umiltà  
Maria di Gesù, ahi nome che senza cordoglio non quale il labbro, ri-  
petere: Maria di Gesù oh come, oh quanti uditori segnalassi. Ella che  
giammai la sua candida innocenza macchiò di peccato veruno, la più  
empia peccatrice si reputava, ella che agli occhi del Signore fu sem-  
pre la colomba più pura, si faceva rea di peccati non commessi. De-  
stinata dal Cielo per una serie, poche volte interrotta dalle altre religiose,  
Priora agli uffici i più vili non impiegò le sue mani. Ove la sua grande  
umiltà si poteva offendere e non estese? Voi per me ditele religiosissime  
figlie, quale idea Maria di Gesù di se stessa nutriva? Mai la scossero le ingiurie e gli oltraggi, che tutti credeva meritare. Mai dalle  
lodi, mai dagli elogi fu toccata, dei quali immeritevole si stimava. Se  
fu mille volte consultata da personaggi e per nobiltà e per dottrina il-  
lustri in materia di spirito giammai se ne fece un vanto se talvolta l'On-  
nipotenza di Dio, mirabilis semper in sanctis suis, ornandola di Profetico  
spirito i suoi vaticini si propagano per mille bocche di così fatti prodi-  
gi vanno coprendo la fama per effetto di questa S. umiltà, Maria di  
Gesù nascondendoli cercava in fondo a se stessa.

Oh umiltà senza pari, o della più rara umiltà il più raro inimitabile  
portento. La natura delle sensibili cose produttrice e degli appetiti  
necessari, e di grande profitto all'intero universale genere di viventi  
arrecatrice, ha in ciascuna sostanza ingenerato un movimento alla pro-

pria conservazione, ed una durevolezza, e una fuga alla propria caduta, e rovina, quindi i tralci si volgono alla propria vita, quindi le colombe dal rapace sparviero rifuggono, quindi il fuoco al gelo appresso concentrasi ed ogni sostanza si allontana dalla propria sciagura, ma che non può questo nell'uomo, a cui nel senso il dolore, nell'alma la tristezza si aggiunge quali mezzi ciascuno per la propria conservazione non adopera?

E quale affetto non supera di una vita agiata l'amore? Ma non così nella nostra defunta eroina certamente ne avvenne, nei così universale tendenze che le radici profonde mai nel suo cuore, a questa diametralmente si oppone la Penitenza che il corpo affligge e consuma e quella Maria di Gesù, che non avrà la vita, che prima di lei per i peccati degli uomini volle finir sulla croce il Nazareno Signore, questa sola prende per modello e per guida, e qui o Signore, qui mancherebbe la più robusta eloquenza a descrivervi con quanti generi di tormenti martirizzò di continuo l'affievolito suo corpo: Aspre catene...ahi che dal solo immaginarlo l'animo mi sfugge, e mi abbandona (aspra catena) che giammai tolse e depose nello ozio o nel lavoro, dappertutto la cinse, fu mai sempre da dura fame abbattuta per il continuo non interrotto digiuno, e di aspra sete tormentata, per le continue cadenti lagrime gli occhi versarono affossati ed oppressi, in ogni venerdì, giorno di Cristo consacrato alla Passione, fu una dura tavola il suo letto, una crocetta di acutissimi chiodi smaltata stringendosi al seno per tre ore al giorno, ogni giorno l'innocente suo sangue esprimeva (versava).

Nella quiete della notte avanti al sacramentato suo Dio, che del suo tenero amore formò tutto l'oggetto, perennemente a vendicare (vincere) l'orgoglio dei sensi con tante replicate battiture le sue carni cruciava, che vittima sarebbe rimasta, se severo divieto dei Direttori non avesse mitigato l'ardore. E qui vi vorrei o fredde ceneri dei Socrati e dei Diogeni, per ammirare colei che per impressione d'alta virtù la vostra simulata indolenza supera. Ma gli anni si avanzano, ma già la decrepitezza succede, già mancano le forze, ma la grazia che già a tutto supplisce nel ruotante cerchio di lume, d'intelligenza, di amore serba in tutto il vigore. Manca la vista, incruccia, si affligge per non soddisfare la recita dell'Ufficio Divino, ma supplisce con l'orazione e con tanti altri devotissimi atti, più s'infervora nell'esercizio delle cri-

stiane virtù per lei già rese abituali. Commentarono i Romani la clemenza di Tito, perché alle nazioni sconfitte non fu di vergogna e di rovina.

Fu asperso di gloria immortale il nome di Nerva Traiano, perché i Cirenaici sconfitti, dal ferino genio svestiti (spogliato) divenne pregiato Adriano, perché non raccolse a deliziosi affetti dall'Impero, ma l'animo ebbe rivolto alla grandezza di Roma, e pure operò nell'animo di Tito la cupidigia di espandere la sua propria grandezza. Si mostrò Nerva agli inculti popoli, umano, ma la politica di Stato sprezzante si mostrò delle delizie Adriano, ma fu per affrontare la falsa storia, perniciosa filosofia; ma non così in Maria di Gesù, in cui fu tutto ordine e corso d'immobile regolatrice Provvidenza. Ella se gli altri difetti correggeva, non ambizione dimostrare la sua propria grandezza, non la superiorità la muoveva ma la più bella, la più perfetta carità, che in ogni accento, in ogni detto sfavillava sì pura che non precetti di Superiora sembravano, ma salutari consigli di tenera affettuosissima Madre.

Se i peccatori a lei ricorrevano teneramente accoglieva, non era da politica spinta, ma dalla brama indefessa di tutti ricondurre all'ovile di Cristo le pecorelle smarrite, se la materia abborriva se dal mondano genio, altri allo stesso attaccati, cercava sveltire, non affettato stoicismo, ma intenso ardor l'animava di assimilare alla sua perfezione ogni spirito; perfezione da cui vedevi in lei quel Divino Soprannaturale, che le fece non solo gli immensi arcani penetrare di più profondi Misteri, ma a parte entrar parimenti della cognizione della sua divina interminabile essenza. A tanto grado di perfezione di santità guidata l'aveva quel corso di non interrotte virtù, da lei inalterabilmente praticate, quando il Cielo stesso, non so, se compassionando di rimirar vantaggio esule dalla Patria Beata, uno spirito così raffinato e inviando quasi alla terra un'anima di tante virtù fregiata dopo una vita ben lunga, se il numero degli anni si considera, ma breve se si volge a pubblici voti lo sguardo consumata dal rigido tenore di sua vita, previsto di morte il fatale sospiratissimo colpo, disposta al ben felice passaggio, chiudendo nel bacio del Signore le fosche pupille a se la rapisce ed invola.

Il segno funesto dei sacri bronzi fu a cittadini di annunzio insieme e di mestizia e dolore dolentissima causa. Gli ordini tutti si accigliono

e nel silenzio e nell'orror si sprofondano e dimostrano gli animi perturbati e commossi, quanto sia stata dolorosa di Maria l'irreparabile morte. Così visse, così terminò la sua Santissima vita, uditori umanissimi Maria di Gesù, dal trono coronata della più bella innocenza, della carità più ardente della più cieca ubbidienza, della castità la più pura della sofferenza più esatta, dell'umiltà più perfetta, della penitenza più dura e di tutte le altre virtù, le quali se formarono nell'infanzia nella virilità, nella decrepitezza la di lei più tenera cura, la sua più stretta osservanza, benigno il suo Dio a tanti meriti a tante memorande sue gesta, in segno di quella gloria che oggi lassù gode nel Cielo, arricchì di stupendi prodigi anche quaggiù in terra la rimasta spoglia mortale, dotandola di quella flessibilità che con sorpresa di ognuno costantemente si ammira e facendo oggi ancora vivo sangue sgorgare dalle fredde sue vene, monumenti immortali, che della santità miracolosa il cadavere adombrano e che del mondo cattolico possono il culto a giusto debito riscuotere.

Vergini eccelse, recepit a nobis la vostra immortale Priora, passò da questa a miglior vita la vostra Madre Maria di Gesù ma la felicità che Ella gode or che vede non più per speculum et in enigmate ma facie ad faciem il vago aspetto di Dio, deve tutta la vostra consolazione formare perché se il dir di S. Pier Damiani nei spiriti beati dest ignorantia dest impossibilitas, quia in sapientia, cui morti sunt, cuncta sciunt, in omnipotentia omnia prosunt, sapendo Ella i vostri temporali e spirituali bisogni, potendo Ella tutto in quel Dio, a cui sta congiunta ed unita a tutto supplire ed impetrarvi dal fonte stesso dei Lumi quella pienezza di grazia che rendere si possa delle virtù in Lei imitatrice e fedeli.

E voi alma grande e beata or che della gloria a parte già siete del vostro sposo Divino, che vi giustificò, deh Colui, che del Prelato qui degnamente ne sostiene le veci e che premendo nel cupo senso il dolore al mesto ufficio presiede, deh queste vergini Figlie che inconsolabili vi offrono il continuo tributo delle lagrime loro; deh questo afflittissimo Clero, che oggi alla vostra memoria le sacre preci e l'incruento olocausto ripete, deh questa Patria alla fine e questi tutti che da limitrofi luoghi alla pia cerimonia concorsero deh non v'incresta Madre Maria di Gesù proteggere, difendere, salvare.

(Dall'Archivio della Famiglia Laraia)

L'esperienza di Teresa è radicata nella preghiera. Il dinamismo della sua spiritualità è identificato da quella che lei chiama vita di orazione; ma, strano forse, in essa non c'è molto spazio per gli esercizi di orazione, per le pratiche di orazione. C'è spazio per una vita intesa come vita di preghiera. La vita è realtà permanente. La vita è realtà viva; quindi progressiva, dinamica, che deve continuamente crescere verso maturazioni maggiori: per santa Teresa la preghiera è la grande esperienza unificatrice della vita. La scoperta che la preghiera può unificare la vita, darle un ritmo di continuità e di coerenza, e allargarne sempre più gli orizzonti, nella coerenza di un ideale e di una intuizione fondamentale è la storia di santa Teresa.

Chi legge l'Autobiografia della Santa rimane colpito da un fatto: i confessori le hanno domandato e comandato di scrivere la sua vita; lei si mette a scrivere per obbedienza.

E che cosa scrive? La storia della sua preghiera. E, scrivendo la storia della sua preghiera, scrive la storia della sua vita. Non solo dei momenti folgoranti ed estatici, ma anche di quelli concreti, spiccioli, quotidiani, banali, miseri perfino e colpevoli: la storia della sua preghiera. L'intuizione infantile di vedere Dio e di vederlo presto è la prima esperienza che fa; prega: vuol vedere il Signore presto; possiede una coerenza che non finisce mai e morirà dicendo: "È ora finalmente, o mio Sposo, che ci vediamo!". Questa coerenza e la sua vita, è la sua storia. La preghiera non costituisce una delle componenti della vita di Teresa, ma la sua vita: dalla preghiera nasce tutto. Diventerà fondatrice perché, pregando, ha capito che il Signore voleva che lo fosse.

Stenderà libri perché nella preghiera il Signore le ha dato luce e le ha detto: "Scrivi". L'esperienza unificante della preghiera è un aspetto del messaggio della Santa che può essere confrontato con la situazione contemporanea. Si ha una fioritura notevole di gruppi di preghiera, di iniziative di preghiera, di case di preghiera, che presentano però caratteristiche di episodicità e disancoramento dalla vita. "Andare a fare tre giorni di preghiera": per santa Teresa ciò non ha alcun significato. La preghiera non si fa. Preghiera si diventa. È la preghiera che deve diventare vita; è la vita che deve divenire preghiera. Non serve

pregare episodicamente, bisogna che la preghiera scaturisca dalla coerenza della vita e che la nutra. Se non esiste questa simbiosi e reciprocità d'influenza, non sono autentiche né la preghiera né la vita. Santa Teresa diceva: "Orazione e peccato non vanno d'accordo. O si smette l'uno o si smette l'altro". Ella parlava per esperienza ma aveva ragione anche teologicamente.

E anche questo punto è un confronto tanto utile e può dare luce a tutte le iniziative di preghiera, le emergenze di preghiera, gli stessi metodi di preghiera oggi. Viviamo in tempi di cultura scientifica e di civiltà tecnologica, con una specie di mitologia dei "metodi". Anche a proposito della preghiera è presente una fiorente metodologia... ma questo non è secondo il pensiero della Santa. Ella non concepiva il metodo di orazione come una "specializzazione"; riteneva come metodo la vita. Ciò è chiaro nel libro il *Cammino di perfezione*, scritto per le carmelitane scalze.

Chi lo legge trova che Teresa, per insegnare l'orazione, parla della povertà, della carità, del distacco, "cose molte necessarie per quelle che vogliono battere questo cammino"; dopo aver esposto il suo pensiero su tale argomento al capitolo 16,<sup>1</sup> continua: "non crediate che sia già molto quello che vi ho detto non ha fatto come suol dirsi, che mettere i pezzi sullo scacchiere". E ancora, quando le sue figlie sono ormai sicure che sta per iniziare l'argomento: "Finalmente sembra che cominci a parlarvi dell'orazione... Ma ho da intrattenervi alquanto sopra una cosa assai importante: sulla umiltà, virtù indispensabile in questa casa dove l'orazione è l'esercizio principale". Era infatti nella coerenza e nella continuità della vita che santa Teresa indicava il cammino della preghiera. La preghiera è un cammino; la vita è un cammino. Vita e preghiera sono un solo cammino: la vocazione del cristiano. L'uomo che si apre, risponde al Signore, dice "sì" al Signore che lo chiama. Ecco, questo è il metodo. Così il colloquio con Dio non diviene il momento più importante della vita: è il fermento, il respiro, il palpito della vita. Infatti non basta che il parlare con Dio diventi il momento più importante della vita: è necessario che non vi sia un solo momento di vita che non sia preghiera.

<sup>1</sup> Santa Teresa di Gesù nella spiritualità contemporanea cardinale Ballestrero - Edizioni Dehoniane Napoli.

AFFINITÀ DI ESPERIENZA RELIGIOSA TRA  
SUOR MARIA, SANTA TERESA E S.GERARDO MAIELLA

Una meditata, necessaria considerazione va fatta intorno alle affinità delle stesse esperienze religiose che accomunò Suor Maria, Santa Teresa di Avila e San Gerardo Maiella: tutti e tre, infatti, anche se con diversa intensità, vissero il fenomeno mistico dell'estasi che si accompagnò spesso con quello altrettanto soprannaturale della levitazione, quel fenomeno metapsichico, cioè, in virtù del quale un corpo si solleva in alto, da solo, senza essere sollevato da alcuna forza fisica.

Abbiamo prove inconfutabili, per testimonianze varie e dirette, degli stati di estasi che trasumanavano spesso le tre anime elette: gli stati di isolamento e di distacco mentale da tutta la realtà circostante, insieme a quelli di sospensione e di pausa delle normali capacità di sensazione e di esperienze, determinate dal concentrarsi di tutte le facoltà intellettuali ed affettive su di un unico oggetto, il Cristo, li rese degni degli altari e prediletti del Signore. Il fenomeno prodigioso dell'estasi e quello della levitazione vengono valutati con parametri moderni, non idonei a giudicare il misticismo del secolo XVI e con arrogante sufficienza vengono relegati nella sfera dell'isteria, con interpretazioni psicanalistiche e pseudoscientifiche spesso di bassa lega perché prive del conforto delle certezze assolute<sup>1</sup>.

Si parla di stati morbosi, di psichismo patologico, ma nessuna prova viene addetta che spieghi le cause profonde di certo rapimento contemplativo, di godimenti spirituali di tale intensità da inghiottire nell'oblio tutto il resto della realtà. Si cade così, per amore di estreme convinzioni illuministiche, in un dogmatismo alla rovescia, non diverso da quello controriformista che bruciava come streghe, in base a principi ritenuti incontrovertibili, l'esaltazione mistica di povere donne ammalate più di fede che di follia.

Infatti Teresa d'Avila, dagli inquisitori della Controriforma, fu considerata una isterica e le sue estasi, i suoi rapimenti ed eventi prodigiosi da lei stessa narrati, solo chiare manifestazioni di struggente semifollia. L'Ordine del Carmelo, poi, a queste accuse aggiunse anche la condanna del rigore riformatore di Teresa, causa questa del distacco dalla Regola dei Carmelitani "Descalzados" e, cosa più temuta, della perdita di ricchezza e di influenza. Perciò il via ad una sequela di lotte e di scomuniche ed ogni manifestazione di straordinaria spiri-

tualità, estasi, considerata varco apertissimo per ogni eventuale eresia e simulazione demoniaca. Teresa, nel 1575, sessantenne, viene addirittura rinchiusa in convento con il divieto di uscire; nel 1579 la Santa ottiene da Filippo II la totale indipendenza dall'Ordine dei Carmelitani Scalzi, nonostante le "gerarchie" considerino pazze e pazzi quelli che desiderano, e con ardore, la povertà e la clausura. Ma di fronte a tanta ostilità, S. Francesco Borgia, S. Pietro di Alcantara, S. Giovanni della Croce e tutte le consorelle si ergono a testimoni attendibili degli episodi delle divine estasi della Santa, comprese quelle memorabili che si verificarono durante le quattordici ore che precedettero la sua morte: in questa soave atmosfera preagonica le consorelle presenti al trapasso videro un coro di angeli e di vergini che trasportavano in Cielo la defunta. Un'altra consorella vide uscire dalla bocca della Santa una "palomba bianca"; altre una pioggia di rose frammista ai raggi del sole. Una suora, entrambe un giorno in parlatorio, vide la Santa con il primo Carmelitano scalzo S. Giovanni della Croce, levitanti, in estasi, aggrappati alla cima della grata che li divideva<sup>2</sup>.

Suor Anna del Gesù nella testimonianza resa nei processi canonici (1595-97) - racconta "Due anni fa, mentre venivo a Salamanca, passai dal nostro monastero di Alba dove riposa il suo corpo, riportato da Avila per volontà dei duchi di Alba: essendo il corpo così conteso, i superiori lo tenevano sotto stretta sorveglianza ed era difficile vederlo.

Tuttavia permisero che mi fosse aperta l'urna di ferro a tre chiavi che la contenevano: era presente la comunità e i Padri che mi avevano accompagnata, tra i quali il definitore della Congregazione, Padre fra Giovanni di Gesù Maria e il suo socio, Padre fra Diego di S. Giuseppe.

Il corpo ispirava gran devozione per l'integrità, il profumo, la freschezza e la morbidezza delle sue carni, che al toccare davano l'impressione di membra vive. Io lo palpai e, guardando con maggior attenzione, notai vicino alle spalle una parte così arrossata che dissi a voce alta: "sembra sangue vivo". Vi passai sopra un lino e immediatamente si tinse di sangue, lo dissi ai padri e ne chiesi un altro: di nuovo si tinse di sangue, sebbene il corpo fosse sano, senza traccia di colpi e di ferite. Restai lì, il volto chino, riflettendo sul prodigo: era morta da dodici anni ed il suo sangue era ancora così vivo..." Non si è verificato un simile prodigo durante l'esumazione del corpo di madre Maria di Gesù, la priora di Ripacandida nel 1860? E suor Anna

di S. Bartolomeo dice: "... per tutto il tempo in cui rimasi nella casa di S. Giuseppe d'Avila, dopo di aver preso ivi l'abito carmelitano fui nella stessa cella della Madre, in sua compagnia e servizio.

E ho potuto vedere che ella era donna molto spirituale e di grande orazione, in virtù della quale raggiunse una profonda intimità col Signore..." Testimonianze di visionarie e di isteriche? Sembrerebbe un quesito di facilissima soluzione!!!

Altro fatto meraviglioso e sorprendente è dato dalla somiglianza e dalla immedesimazione che si verificò nel destino delle sue elette figlie del Carmelo: Santa Teresa di Avila e Madre Maria di Gesù di Pescopagano. Entrambe aggiunsero il nome di Gesù accanto al proprio per una specie di accorata e sognante intimità con il Signore; durante le traversie della loro vita ebbero come altissimi patroni dei Santi che le confortarono, esortarono e protessero: Teresa ebbe S. Giovanni della Croce, S. Francesco Borgia o S. Pietro d'Alcantara; Madre Maria: S. Gerardo Maiella e S. Alfonso Maria de' Liguori. Entrambe furono perseguitate, invise ed incomprese dall'Ordine Carmelitano e dalle autorità ecclesiastiche del loro tempo tanto che a Teresa fu proibito di uscire fuori dal convento ed a suor Maria di ricevere per un certo tempo la comunione, castigo questo inflitto anche a S. Gerardo Maiella, immetitamente, perché ingiustamente calunniato. Suor Maria era chiamata "La Veggente" da tutti coloro che la conoscevano, "anima privilegiata da tanti carismi che lo stesso S. Alfonso paragonava a S. Teresa di Avila"<sup>3</sup>.

Ancora: nella lettera del dicembre 1750 suor Maria ricorda a S. Alfonso di avergli confessato lo stato della sua anima e "che tutte le divine persone distinte facevano una certa operazione in me, che mi trasverberavano la pelle, la carne e l'ossa e ci s'incamminavano per dentro come a tanti fulmini che lasciavano consumato e la pelle e l'osso con la carne... La stessa transverberazione<sup>4</sup>, la stessa esperienza religiosa vissuta e patita da S. Teresa che così la descrive (paragrafo 13-Cap. 29 della "Vita")... "Quel Cherubino teneva in mano un lungo dardo d'oro, sulla cui punta di ferro sembrava avere un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, cacciandomelo dentro fino alle viscere, che poi mi sembrava strappar fuori quando ritirava il dardo, lasciandosi avvolta in una fornace di amore..." e tale stato parossistico di mistico amore e reso con vivi fremiti marmorei

nel celebre gruppo berniniano in S. Maria della Vittoria in Roma. Ma la singolarissima immagine di Madre Maria di Gesù Araneo, la sua meravigliosa coerenza di vita e la sua santità verranno meglio comprese attraverso la lettura delle lettere a lei indirizzate da S. Alfonso Maria de' Liguori e S. Gerardo Maiella. Si apprenderà, anche, dai luminosi esempi della purissima figlia del Carmelo, il valore della preghiera autentica: quella che rasserenà l'anima e calma i dolori.

<sup>1</sup> Freud ha privato l'uomo dell'orgoglio della propria ragionalità scoprendo che il pensiero consci spesso vela i nostri pensieri e sentimenti inconsci.

<sup>2</sup> Lo stesso fenomeno della unitazione in S. Gerardo... la Madre (suor Maria del Gesù Araneo) la invitò a parlare alla Comunità. Gerardo... si abbandonò al suo estro... la voce diveniva più vibrata e lo spasimo, cresceva e tutto il corpo sospeso in un moto convulso che lo lanciava verso l'aria, lì, davanti alle suore letteralmente travolte da quel clima irruente di carità... N. Ferrante - *Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella* - Materdomini 1980 pag. 125.

<sup>3</sup> N. FERRANTE - *Storia Meravigliosa di S. Gerardo Maiella* - Materdomini 1980 pag. 124.

<sup>4</sup> Transverberazione: l'esser capito, percosso da forze e strumenti soprannaturali.

## Monasteri indipendenti

È difficile fare la storia, con dati del tutto sicuri dei monasteri che, indipendentemente dall'Ordine, anche come origine, andarono sorgendo qua e là fin dall'inizio del secolo XVII sia in Europa sia nel nuovo mondo. Consta con certezza per es. che molti "monasteri" di "teresiane" del mezzogiorno d'Italia benché si professassero della "Regola di S. Teresa" e avessero assunto l'abito della Santa, erano dei "beateri" o - conservatori che della Riforma scalza praticamente non avevano nulla, non conoscevano neppure le costituzioni.

Il fatto, poi, di non aver nessun legame giuridico con l'Ordine, né dipendenza di origine da altri monasteri, oltre a rendere molto ibrida la fisionomia e la vita, li espose più facilmente a decadenza e a rovina, senza possibilità di ripresa, cosa facile quando una comunione di vita stringe ad altri monasteri e la visita unita alla direzione dei superiori ne favorisce continuamente lo spirito" (p. 446). In Italia si ebbe proliferazione di monasteri "teresiani" nei sec. XVII-XVIII specialmente, nelle zone "spagnole" del Mezzogiorno. Va ricordato il monastero di Nardò fondato nel 1698 da Teresa di Gesù (d'Adami 1656-1718) cara a S. Francesco de Geronimo che la orientò decisamente al Carmelo nel quale si rese insigne per grazie mistiche straordinarie, come anche quello di Ripacandida fondato nel 1758 (?) da Maria di Gesù (?), cara ai santi Alfonso e S. Gerardo". (Tratto da Diz. Ist. di perfezione, II vol. ed. Paoline 1975, p. 446-449, di V. Macca).

nel celebre gruppo dei frati. **Bibliografia** [www/avmaria.it/Roma](#) Nella singolare immagine di un sacerdote di Gesù Arcano, la super-miracolosa coerenza di vita e di vita santo veniamo meglio compreso attraverso la lettura delle lettere a lei inviate da S. Alfonso Maria de' Liguorini e S. Gerardo Maiella. Si apprenderà anche, da numerosi esempi delle parrocchie figlie del Carmelo, il valore della preghiera quotidiana per il nostro fratello S. Gerardo Maiella.

**Lettere di S. Gerardo Maiella a cura di Padre Domenico Capone e Sabatino - Materdomini Avellino.**

**Rivista Francescana - Luce Serafica n. 1 - 1988**

**Archivio Chiesa delle Teresiane - Ripacandida**

**Archivio Chiesa Parrocchiale - Ripacandida**

**Archivio Vescovile - Melfi**

**Archivio dei Liguorini - Lettere di S. Alfonso - Pagani**

**Archivio Famiglia Laraia - Potenza (Orazione funebre)**

**Biografia - Suor Maria di Gesù dello stesso autore**

**Biografia - Suor Maria di Gesù - Sposa del Divino Amore dello stesso autore**

**Relazione di Padre Domenico Capone "Storia di un fiore sulla Rupe".**

Quando il sacerdote gesuita Domenico Capone, inviato dalla Compagnia di Gesù, si presentò al suo ritorno da poco all'ordine, per ricevere la spartizione dei suoi beni, il sacerdote gesuita, credeva che tutto il suo patrimonio, da un lato, fosse stato già versato a Parigi, il davanti alle spese funerarie erogate da quel sacerdote gesuita di nome N. Ferrante. Dovette scoprire che il S. Gerardo Maiella, [www/avmaria.it/Roma](#) pagò tutto.

Il sacerdote gesuita Domenico Capone, per questo si sentiva in dirittura d'ufficio.

Bibliografia

Lettere di S. Gerardo Maiella a cura di Padre Domenico Capone e Salvino - Magistrati di Avellino

Rivista Francese - Liste Senifica n. 1 - 1988

Archivio Chiesa delle Terreane - Ripacandida

Archivio Chiesa Parrocchiale - Ripacandida

Archivio Vescovile - Meli

Archivio dei Liguerini - Lettere di S. Allegri - Reggio

Archivio Famiglia Lata - Potenza (Cronache Familiari)

Biografia "Suor Maria di Gesù" dello stesso autore

Biografia "Suor Maria di Gesù - Discorso del Divino Amore dello stesso autore"

Finito di stampare

febbraio 1991 nella

Tipolito Alfagrafica Volonnino - Lavello/Pz

Via Arno, 5 - Tel. 0972/88900

Relazione di Padre Domenico Capone "Il fiore sulla Rupe".

